

Il pm che indagò sulle presunte tangenti rosse interrompe il suo lavoro con la Procura dopo le incomprensioni con i capi del pool. Passa alla Dda, direzione antimafia di Milano

Lascia messaggi cifrati contro i colleghi e una pioggia di polemiche. Proprio ieri ha consegnato al procuratore D'Ambrosio gli atti su Stefanini, ex tesoriere Pci-Pds

Mani pulite addio, la Parenti se ne va

Si occuperà di mafia. Borrelli: «Esaudita la sua richiesta»

Tiziana Parenti lascia Mani Pulite per passare alla Direzione distrettuale antimafia di Milano. La pm che si era occupata delle presunte tangenti al Pci-Pds interrompe così 8 mesi di lavoro nel pool di Di Pietro, di cui non condivideva più la linea. Andando alla Dda, la magistrata vede esaudita la richiesta fatta già un anno fa, quando si trasferì da Savona a Milano. Il procuratore Borrelli: «Reciproca soddisfazione».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Mani Pulite, addio». La pm Tiziana Parenti se ne va. Ed è proprio un addio, non è un semplice addormentarsi. La signora delle tangenti rosse lascia senza troppi rimpianti il pool antitangenti. E le vecchie polemiche? Ieri il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli ha tagliato corto: «Ritengo che tutto si sia concluso con reciproca soddisfazione». Già. La pm Parenti, se ne va alla direzione distrettuale antimafia, come aveva chiesto quando arrivò a Milano da Savona, nel novembre 1992.

Restano però alle sue spalle messaggi più o meno cifrati nei confronti dei colleghi, con cui non ha mai legato, fin da quando nel marzo scorso entrò nel pool antitangenti; e non si tratta solo del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, il suo «nemico numero 1», compagno di tante polemiche mediate da interviste sui giornali; non c'è mai stato un idillio neppure con gli altri pm, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo, Paolo Ielo, Elio Remondino. E dunque il naufragio della «sua» inchiesta - dedicata al Pci-Pds,

li, dove andrà la pm Parenti? La dottoressa Parenti aveva dato la sua disponibilità a far parte della Dda appena giunta da Savona, dove si era già occupata di criminalità organizzata.

Come mai proprio adesso? Era stata segnalata al procuratore aggiunto della Dda a Milano, Manlio Minale. Al pool di Mani Pulite era stata infatti assegnata con la dicitura "in soprannumero", dato che la sua richiesta era stata d'altro tipo. Lei lo aveva interpretato un po' come una diminuzione del suo ruolo ma le spiegammo che era nel suo interesse, visto che voleva andare alla Dda.

Allora? Alla fine di novembre, al momento del rinnovo della composizione della direzione distrettuale antimafia, la Parenti ha ridato insieme ad altri la sua disponibilità. Il pool della Dda è ora composto da 12 magistrati, 3 in più rispetto ai 9 che c'erano prima. Insieme a lei, ne sono entrati a far parte anche i sostituti Giuseppe D'Amico e Luisa Zanetti.

Quando assumerà il nuovo incarico? Ieri (martedì, ndr) il procuratore nazionale antimafia Bruno Siciliani ha dato il suo benestare. Mi ha mandato un fax. E ora l'ultima formalità spetta al Consiglio superiore della magistratura. Di fatto comunque la dottoressa Parenti è già operativa.

Ma potrà concludere la cosiddetta inchiesta sulle tangenti rosse? La pm ha detto di non sapere se potrà farlo...

In genere i magistrati si portano appresso quello che deve essere concluso, che deve essere definito.

Il procuratore Borrelli ha cercato di non suscitare altre polemiche. Anche se l'ultimo screzio tra lui e la pm Parenti risale al mese scorso. Quando sulle prime pagine dei giornali finì la storia dei contrasti tra il pm Fabio De Pasquale e il pool di Mani Pulite, alla magistrata vennero attribuite frasi di incoraggiamento al collega. Tipo: «Deve puntare i piedi, altrimenti lo fanno a pezzi». La pm smentì poi di averlo mai pronunciato. Ma il capo della procura non prese bene quella battuta.

Nessun commento da parte del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, memore del clamore suscitato nell'agosto scorso dai suoi battibecchi con la sostituita procuratrice a proposito delle indagini dedicate a Marcello Stefanini. Per altro proprio ieri - e solo ieri, nel pomeriggio - la pm Parenti ha fatto avere al procuratore D'Ambrosio, capo del pool, gli originali degli atti d'indagine riguardanti l'ex tesoriere del Pci-Pds. Sono proprio gli atti che pretendeva dall'ottobre scorso il gip Italo Ghiti, schieratosi a suo tempo assieme alla Parenti nel braccio di ferro con la procura. La magistrata, dopo una serie di inutili richieste verbali, li ha consegnati solo in seguito a una richiesta scritta da parte del procuratore D'Ambrosio. Guarda caso, proprio il giorno del suo addio a Mani Pulite. Ora il pool resta in attesa di un altro pm.

INTERVISTA

«Cacciata? No, non proprio. E poi in quel pool non sono mai entrata...»

MILANO. Tiziana Parenti getta la spugna, se ne va. Lascia il pool «Mani Pulite» dove da mesi ormai stava in panchina, per passare alla Direzione distrettuale antimafia. La magistrata della procura milanese, che aveva condotto le indagini sulle cosiddette «tangenti rosse», prima smentisce, poi accenna alla teoria del complotto: «È una notizia inesatta, sono voci messe in giro apposta». Poi verso sera, quando il suo trasferimento è confermato dallo stesso procuratore Francesco Saverio Borrelli, parla e vuota il sacco.

Allora è vero che se ne va, lascia il pool «Mani pulite»?

Perché, qualcuno pensava che io facessi ancora parte di quel pool? Sono stata estromessa il 5 ottobre scorso, quando si decise di archiviare la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Stefanini (il tesoriere del pds, messo sotto

inchiesta dalla Parenti, ndr).

Non mi hanno cacciata con un provvedimento formale, così come non ero entrata a far parte del pool ufficialmente. Ero stata applicata in soprannumero al comparto che si occupa dei reati contro la Pubblica amministrazione. Su quella formula, «in soprannumero», l'Espresso ci ha riso sopra, ma io no. Comunque non me la sono presa a male.

È contenta di andare alla Direzione distrettuale antimafia? In fondo era una richiesta che aveva avanzato lei stessa appena arrivata a Milano...

Appunto, è una richiesta che risale a un anno fa. Comunque adesso l'unica cosa che desidero è di poter lavorare. È da 13 anni che mi sto dandando l'anima, se devo scri-

vere cento sentenze le scrivo, ma mi piace lavorare con l'obiettivo di ottenere dei risultati. Qui invece ho la sensazione di lavorare per gli archivi. Per carità, anche gli archivi sono importanti, ma non era la mia aspirazione.

Le sarà capitato di ripensare alle disavventure di questi ultimi mesi. Pensa di aver commesso errori nella conduzione dell'inchiesta sui pds?

Il mio lavoro è tutto nei faldoni, non c'è nulla che non possa essere controllato e verificato.

La prassi è che un magistrato, anche quando cambia settore, continui ad occuparsi delle inchieste che ha in sospeso. Lei continuerà le indagini sulle «tangenti rosse»?

No, non lo so, non dipende solo da me.

Pensa che le verrà sottratta questa inchiesta, Borrelli potrebbe decidere di



Tiziana Parenti

non fargliela portare a termine?

Non posso dire niente, non lo so.

Sembra quasi che si sia accolta una richiesta di trasferimento, che lei aveva presentato un anno fa, per allontanarla dal pool «Mani pulite». Si sente bocciata, vittima di qualche complotto?

No, non ho mai pensato a un complotto contro di me, siamo tutti transitori.

Si porterà appresso un po' di ruggine per i suoi colleghi di lavoro?

No, sono tutti bravissimi. Di Pietro, Davigo, Colombo. Tutti bravissimi, nessun problema.

E del procuratore Borrelli cosa pensa, si sente trattata ingiustamente?

Borrelli è un'ottima persona.

Avrà almeno il dente avvelenato col procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio.

sio. L'estate scorsa, sulla vicenda Stefanini vi siete fatti guerra apertamente...

Nessun rancore. È un'ottima persona anche lui. Nega che ci siano stati attriti, tensioni tra lei e il resto del pool?

L'ho già detto, ho smesso di farlo di parte dopo l'archiviazione del caso Stefanini. Da quel giorno non mi hanno informata più di niente, mi hanno estromessa da tutte le decisioni. La mia funzione era inesistente.

E perché questo «ostracismo»? Quale errore ha commesso?

Non ero in linea, la vedevo diversamente da loro e quindi non mi hanno fatto seguire più niente. Nei limiti delle mie possibilità ho continuato a fare indagini che sono ancora in corso, ma l'ho già detto, con la sensazione di lavorare per gli archivi.

M.B. S.R.

Respinto il ricorso della Procura di Milano. «Sono felice. Per me e per il partito»

La Cassazione: «Non c'erano prove Giusta la scarcerazione di Marco Fredda»

La corte di Cassazione ha respinto il ricorso presentato dalla procura di Milano contro l'ordinanza del Tribunale della Libertà che dispone la scarcerazione di Marco Fredda. «Una decisione importante. E giusta. Per me e per il partito», dice il responsabile del patrimonio immobiliare del Pds. Fu arrestato, lo scorso settembre, con l'accusa di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Provo una grande soddisfazione. Si tratta di una decisione importante e, soprattutto, giusta. Per me e per il partito». È felice, Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds. La corte di Cassazione gli ha dato ragione: respingendo il ricorso presentato dalla procura di Milano contro l'ordinanza del Tribunale della Libertà che dispone la sua scarcerazione. Dunque:

non c'erano motivi, davvero, perché lui restasse in una cella.

L'arrestarono il 18 settembre scorso. Accusa: violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Lo liberarono il 13 ottobre. Il Tribunale della Libertà aveva infatti accolto il ricorso della difesa, ritenendo inesistenti gli indizi probatori sulla base dei quali era stato deci-

so l'arresto. Ieri, la sentenza della Corte di Cassazione. Terza sezione penale, presidente Toridico, relatore Di Cola.

Il commento dell'avvocato difensore, Giuseppe Zupo: «La Cassazione ha ritenuto pienamente valida e argomentata l'ordinanza del Tribunale della Libertà. Quindi, vi è una sanzione definitiva che mi sembra di buon auspicio per l'archiviazione del caso».

La vicenda è ormai nota. Riguarda la trattativa, iniziata nell'89, per la vendita di un palazzo del Pci. Renato Pollini (ex segretario amministrativo di Botteghe Oscure) e Primo Greganti trovano un acquirente, l'imprenditore Bruno Binasco, amministratore delegato dell'Initer. Raggiungono un accordo di massima: il prezzo di vendita

è di tre miliardi. Binasco paga un miliardo di caparra. Passano mesi e mesi, dell'affare non si parla più, è congelato. Il Pci ha dovuto pensare ad altro, il travaglio successivo alla svolta, la nuova situazione politica. È cambiato, intanto, il segretario amministrativo di Botteghe Oscure, ora è Marcello Stefanini. Fredda è un suo uomo di fiducia.

Nel '91, si riparla della vendita del palazzo. Fredda dà un'occhiata al contratto e capisce che il prezzo pattuito è troppo basso. Il Pds decide di far saltare l'affare. Bisogna, dunque, restituire a Binasco il miliardo di caparra più duecento milioni di penale. Binasco ai giudici: «Primo Greganti mi chiese, per conto di Stefanini, di rinunciare alla penale e di lasciare 250 milioni come contributo per

il Pds. L'imprenditore, in precedenza, aveva fornito tutt'altra versione dei fatti.

Partendo dalla dichiarazione di Bruno Binasco, i pm Tiziana Parenti e Antonio Di Pietro ipotizzano, per Marco Fredda, il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Ne chiedono l'arresto. Il gip dice sì. Fredda finisce in carcere. Viene interrogato e racconta: «Restituimmo tutto. I soldi furono consegnati da Greganti, perché era lui ad aver intrattenuto rapporti diretti con Binasco». Il suo avvocato difensore presenta ricorso al Tribunale della Libertà. Che gli dà ragione. Marco Fredda, sono passati 22 giorni, può lasciare San Vittore. Il Tribunale della Libertà fonda la propria decisione su un giudizio molto netto: ci sono giu-



Marco Fredda

dubbi sull'attendibilità di Bruno Binasco.

La Cassazione, ieri, ha «sanctio» quell'ordinanza. E Marco Fredda è soddisfatto: «Il Tribunale della Libertà aveva basato la sua decisione su questioni sostanziali, non di facciata. La Cassazione conferma. Ripeto: è importante. Tutto questo sembra ribadire l'estraneità mia, e del partito, ad eventuali vicende tangenziali».

Sergio Cusani: «Allo Ior il ruolo di cambia-valute»

«È improbabile che Bossi non sapesse di Patelli»

MILANO. Il finanziere Sergio Cusani, il primo e per ora unico imputato per la vicenda Enimont, ha rilasciato un'intervista che andrà in onda nella puntata di questa sera della trasmissione televisiva «Il rosso e il nero». Cusani dice la sua sulle mazzette al Carroccio. E' possibile che Bossi non sapesse nulla di quei 200 milioni, che il tesoriere Alessandro Patelli ammette di aver intascato da Carlo Sama? «Mi pare molto improbabile, d'altra parte le reazioni della lega sono state tutte improntate a schemi vecchi. Prima negare, poi minacciare e alla fine gridare al complotto».

Il cognato di Raoul Gardini ha affermato che fu proprio Cusani ad incaricarlo di consegnare 500 milioni a Claudio Martelli. «Qualche volta Sama non ricorda bene. Io non ho dato incarichi a nessuno. Sono io semmai ad essere stato incaricato da Gardini, da Garofano o da Sama. Nel caso di Mar-

telli poi, Sama non ha fatto altro che ereditare un consolidato rapporto di Gardini con questo esponente socialista». E Martelli sapeva di prendere soldi dalla Montedison? «Lui dice che credeva fossero soldi della famiglia Ferruzzi, ma la Montedison era parte non secondaria del patrimonio di famiglia».

Cusani non sa esattamente quale ruolo abbia svolto lo Ior, la banca vaticana, nella maxitangente Enimont, ma prende atto delle risultanze processuali: «Risulta che abbia svolto un ruolo di cambia-valute. Dunque di mercante nel tempio». Qualche battuta è riservata a Giuliano Amato: «Basta che venga in aula e dica ciò che sa: non qualcosa, ma tutto ciò che sa dell'affare Enimont». E alla fine qualche considerazione sull'assurdo kafkiano del suo processo: «Mi sento sempre più estraneo ed anche inutile per la ricostruzione di una ragionevole verità. Sono solo

uno strumento passivo per un processo immaginario, senza giudizio e senza pena, contro soggetti che vengono e confessano, senza altro rischio per loro che quello di una perdita di immagine. Io invece sto perdendo la libertà, per loro conto e nome».

Ieri intanto, l'ex presidente di Montedison, Mario Schimberni, è stato di nuovo interrogato dal gip Italo Ghiti e dal pm Francesco Greco, ma il faccia a faccia non è ancora finito. Proseguirà la prossima settimana. Nel frattempo pare che abbia chiesto ai magistrati tempo, per documentarsi.

Inizia oggi il processo per un nuovo troncone dell'inchiesta «Mani pulite», consegnato ai giudici. Si tratta del capitolo che riguarda le disicchezioni con 35 imputati, tra i quali personaggi come Paolo Berlusconi e Carlo Radice Fossati. Il pm, anche in questo processo è Antonio Di Pietro.

Tribunale ministri Romita (Psd) sarà processato

ROMA. Storie, ormai, di ordinaria corruzione. La giunta della Camera ha deciso ieri di dar via libera al Tribunale dei ministri perché processi per corruzione l'ex responsabile del Bilancio, Pier Luigi Romita (Psd). Nell'86 impose, dietro versamento di 100-130 milioni a due esponenti socialdemocratici torinesi, lo sblocco di una pratica di finanziamento che interessava la Cogefar-Imprest, gruppo Fiat. Che si trattasse di una vera e propria imposizione, testimonia un documento acquisito dai magistrati: una nota tecnica del nucleo di valutazione del Bilancio che riteneva «non finanziabile» il progetto del potenziamento di un tronco della linea ferroviaria Torino-Ceres. Oggi la giunta decide se far processare dal Tribunale dei ministri, sempre per corruzione, anche il responsabile della Malasanità, Francesco De Lorenzo.

Torino, per le presunte mazzette per il centro commerciale Le Gru in carcere anche un ex di Rifondazione

Arrestato il sindaco pds di Grugliasco

Un provvedimento di custodia cautelare è scattato anche per il neo-sindaco di Grugliasco, Domenico Bernardi del Pds, eletto il 5 dicembre. È l'inaspettata svolta dell'inchiesta sul maxi-centro commerciale «Le Gru», per il quale sarebbero state versate tangenti dal rappresentante della multinazionale francese Trema per circa 2 miliardi di lire. Ad accusare Bernardi, il compagno di partito Angelo Ferrara.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. «Sì, ho intascato cento milioni, ma ne ho girati 65 a Bernardi e 35 a Rossello». Questa la frase che ha coinvolto nella bufera giudiziaria sul caso «Le Gru» Domenico Bernardi, neo sindaco di Grugliasco, e primo cittadino del popolare comune dell'hinterland torinese dal dicembre del 1991 fino al commissariamento che anticipò lo scioglimento del consiglio. Domenico Bernardi ed Albino Rossello (ex

Rifondazione comunista, ora indipendente di sinistra) sono gli ultimi due nomi che vanno ad ingrossare l'elenco di arresti effettuati ieri l'altro. Sei persone in carcere: tre esponenti del Psi locale, l'ex capogruppo in consiglio della Dc e l'ex sindaco di Grugliasco, il piduista Angelo Ferrara.

Ed è stato proprio quest'ultimo con le affermazioni rese al pm Giuseppe Ferrando e successivamente confermate al

gip Sebastiano Sorbello ad inchiodare il neo-sindaco, che però ha ribadito la sua totale estraneità alla vicenda tangenziale. Una linea di difesa che non si è discostata minimamente da quando, all'indomani del primo turno elettorale, Bernardi aveva chiesto ed ottenuto di essere ascoltato dai magistrati della procura torinese. Si era trattato di un colloquio di circa un'ora in cui il candidato della Quercia, preoccupato dei riflessi negativi dell'inchiesta sul ballottaggio (due domeniche fa si è affermato con il 85 per cento del consenso), aveva chiarito la sua posizione. Ma le rivelazioni congiunte di Ferrara e di Milan (l'architetto della Trema, da cui si è sviluppata l'indagine) hanno avuto un peso maggiore ed hanno cementato, secondo quanto è filtrato dagli ambienti giudiziari, l'imputato accusatorio.

Ferrara, infatti, ammetteva-

be in prima battuta le sue responsabilità, per poi contrattaccare e ritagliarsi un ruolo di pseudo collettore: i soldi sarebbero stati dati al due, 65 a Bernardi, 35 all'esponente di Rifondazione comunista, poi approdato alla sinistra indipendente, Rossello. Con l'unico nel racconto quasi ragionieristico di Alberto Milan, ex amministratore della Trema in Italia (proprietaria del centro commerciale insieme alla Eurocomercio Standa del gruppo Fininvest), viene alla luce una ragnatela di tangenti: 600 milioni al Psi, 100 milioni dati alla Dc, 500 milioni consegnati al presidente della Concommercio di Torino e 330 milioni versati ad esponenti del Pds. Il prezzo da pagare alla politica locale, sostiene Milan, per condurre in porto un'operazione che tra via «stop and go» andava stancamente avanti dal 1982.

Una giornata di confessioni, commentava soddisfatto un magistrato torinese. Per primo ad aprire i rubinetti delle ammissioni il presidente dimissionario della Ascom-Concommercio di Torino e Piemonte, Ottavio Guala. Su di lui, si erano appuntate le rivelazioni di Milan più scottanti sotto il profilo morale: Guala utilizzava la sua posizione privilegiata di «tutore» dei piccoli commercianti per ricavarne un illecito utile. Addirittura più di un miliardo di lire, la richiesta iniziale, poi ridotta a 500 milioni, ma intascati, dice il dirigente dell'Ascom, 200. Meno di quanto ottenuto da Gaetano Marasco, socialista, una sfilza di ex nel suo curriculum (ex vice sindaco, ex assessore all'Urbanistica, ex presidente Usi) che si è fatto consegnare 257 milioni, girati al parlamentare e padrone delle tessere socialiste a Torino, Giusy La Ganga, dopo un ulteriore passag-

Frequenze tv: tribunale libertà

«Letta e Giacalone potrebbero commettere altri reati»

ROMA. Gli arresti domiciliari di Gianni Letta e di Davide Giacalone - sospesi in attesa di un pronunciamento della Cassazione presso - sono necessari perché può esservi pericolo di inquinamento di prove e quello di «commisurazione di altri delitti della stessa specie» in quanto «il piano delle radiofrequenze non è stato ancora attuato ed è in fase di ridefinizione che necessariamente coinvolgerà ancora più prepotentemente gli stessi interessi coinvolti nella precedente fase». Le motivazioni del Tribunale della Libertà di Roma sono contenute in un'ordinanza di 16 pagine dove si afferma che le dichiarazioni del vicepresidente della Fininvest, Gianni Letta, e del consigliere dell'ex ministro delle Poste, Oscar Mammì, Davide Giacalone, appaiono false e smentite da precise quanto obiettive risultanze processuali. I giudici, il 9 dicembre scorso, avevano, in parte, accolto il ricorso

del pm Maria Cordova contro il rigoletto dei tre ordini di custodia cautelare sollecitati nei confronti di Letta e Giacalone, ma anche di Adriano Galliani, presidente della Rti (gruppo Fininvest), tutti indagati dal pm per concorso in concussione e corruzione. Per Galliani il ricorso era stato respinto. Giacalone - si legge nell'ordinanza - mentre svolgeva la pubblica funzione di consigliere straordinario del ministro «c'era snaccatamente gli interessi del gruppo Fininvest, compiendo atti contrari ai propri doveri d'ufficio». Per quanto riguarda la corruzione i magistrati, nel respingere il ricorso del pm contro il mancato arresto di Galliani, sostengono che il presidente della Rti era a conoscenza dell'assegnamento del Giacalone agli interessi del gruppo Fininvest, ma «l'essere a conoscenza di tale rapporto, per quanto illecito esso potesse essere, non integrava il reato di corruzione attiva».